

## **IL DOLORE DELL'OTTUAGENARIA**

di Giovanni Pacchiano

Occhio ai romanzi storici italiani usciti nell'anno in corso: c'è inflazione sul mercato, e troppa mediocrità. Ma qualcuno si salva. È il caso di Giuseppe Bonura, che via via ha affrontato, negli anni, dall'esordio di *Il rapporto* (1966), temi esistenziali, sociologici, surreali. C'è tuttavia sempre, in Bonura, uno stigma che caratterizza e lega le sue diverse inclinazioni: il disagio morale; come se, all'occhio del narratore, essendo impossibile raddrizzarne sofferenze e magagne, la vita si rivelasse finalmente per quello che è: un sogno piccolo piccolo – e impossibile – di grandezza e di felicità.

Così accade nel suo ultimo ed eccellente romanzo – romanzo storico, appunto, *La congiura di Maralto*. Che si salva dalle trappole dell'enfasi dilettantesca (e volgare) di tante pseudo-ricostruzioni storiche di oggi affidando la narrazione alla voce dolente e svagata di una vecchia-bambina: la contessa Romilda, che, ottantenne, nel 1918, sul finire di una guerra che ha devastato il mondo occidentale e le coscienze, si ritrova con i suoi ricordi, fanciulla, nel 1848, assieme ai genitori e ai fratelli, nel palazzo avito di Maralto, un paese della costa marchigiana. S'è da poco verificata la sconfitta di Custoza (23 luglio), e il papà di Romilda, il conte Piccardo, fervente patriota, è tornato in paese con un morto, il giovane Niccolò, promettente suonatore di violino, caduto in battaglia. Prende inizio, di qui, il duplice percorso del romanzo. Con i vivi che parlano ai morti (è il caso di Teresina, la madre di Niccolò, davanti alla sua tomba), mentre «i morti gli rispondevano per le rime». In un'aura lontana, irreali, sprofondata nelle fantasticherie e nelle vicende, così estranee all'universo degli uomini, della natura: piogge fitte e monotone, nevi impure, stagioni che rincorrono stagioni. Una sorta di enigmatico tempo parallelo. Dall'altro canto, ecco la vita concreta che prosegue: mentre il conte si arrovella per la situazione politica dell'Italia, il destino gli ruba i due figli maschi, morti di misteriosa malattia. E la moglie, Virginia, giovane e ardente, trascurata dal marito, finisce per tradirlo con un carbonaro...

Sa parecchio di Nievo l'attenzione dell'autore a figure e figurette, grandi eventi e minimi, paesaggi. Scelto il punto di vista della bambina che, incantata e curiosa, scruta i coloriti personaggi che popolano la dimora paterna. E, fra gli altri, un finto abate, l'abate Forcone, ex brigante pentito, e il pescatore Bardocco. Un omone che ha perso il figlio in mare e che, insediatosi stabilmente nelle cantine del palazzo, architetta una congiura sacrilega che unirà tutti i maschi del paese, preparandone la rovina e la fine... Ma Bonura non rinuncia al ricorso all'allegoria: il romanzo è sì romanzo storico, ma anche (forse, soprattutto) storia di dolore e sul dolore come inascoltato segno della condizione umana. C'è, infatti, desolata dolcezza nelle parole con cui la vecchia Romilda, tornata all'infanzia, rivisita la sua vita; ma anche polvere, sterile polvere.